

Antonio Scognamiglio

Dies irae

Naturalmente qui dentro nessuno saprà della mia morte. Ogni tanto, semplicemente, qualcuno non si presenta più a tavola, o a messa, o al tavolo della briscola, e nessuno, per una convenzione non scritta ma assolutamente rispettata, chiede ad alta voce che fine abbia fatto. Quanto ai suicidi, credo che tutti vengano tranquillamente classificati come decessi naturali o incidenti. Un vecchio un po' suonato può ben dimenticare la quantità esatta di pillole di sonnifero da ingerire, o dimenticarsi di averne appena ingerito una identica quantità pochi secondi prima. Anche la Bernardi, che l'anno scorso è atterrata nel cortile dalla finestra del terzo piano, è ufficialmente scivolata in seguito ad un malore. L'hanno portata via alla svelta, senza svegliare nessuno dal sonnellino pomeridiano (ha avuto il buon gusto di avere l'incidente verso le quattordici e quaranta).

Quindi anche la mia scomparsa non desterà sorpresa né curiosità. E non si disturberanno di certo a farmi una lavanda gastrica autoptica per capire perché la mattina del 16 novembre non mi sarò svegliato più. E' possibile, da vivi, decidere lucidamente e serenamente di uccidersi senza che questo abbia l'inevitabile sapore della fuga e della sconfitta? L'idea, sarò sincero, me l'aveva suggerita quel film americano, *Harold e Maude*. E lei, per altro, era una pimpante ragazzina di ottant'anni. Io il 15 novembre di quest'anno ne compirò novanta. Non mi lamento, in linea di massima posso dire di stare bene, di essere in discreta forma. Però non mi diverto più. Sento la fatica prevalere in modo soverchiante sul piacere. Avverto ancora qualche profumo inebriante, colgo qui e là qualche immagine emozionante, qualche sapore intenso, ma la maggior parte della mia vita è ormai solo fatica. E sento che la mia curiosità intellettuale si sta spegnendo in modo irreversibile. Per cui, come Maude, ho previsto un cocktail farmacologico (da allungare con un bicchierino di whisky di qualità superiore) per brindare al mio prossimo compleanno, prima di coricarmi.

Il *Requiem* di Mozart mi ha sempre sconvolto, per l'intensità, la dolcezza, la forza, la profondità, la bellezza sensuale. Le parti scritte dal buon Süßmeyr sono pure graziose, ma quelle scritte personalmente da Mozart sono immense. E la mia passione è il *Dies irae*. Soprattutto le otto battute iniziali. L'attacco è un semplicissimo accordo di re minore. Ne si può ottenere uno uguale con un *barré* vuoto, ovvero stendendo il dito indice sulla tastiera, sul decimo tasto di una chitarra, pizzicando la corda bassa e i tre cantini. Solo i soprani accennano ad una melodia cambiando nota. Ma il secondo accordo è sconvolgente. Soprani, contralti e tenori urlano un la settima, mentre i bassi insistono incredibilmente su quel re. Dio mio, che meraviglia. Che squarcio nel cielo, che esplosione. E' questo che voglio per me.

Non è stato facile reclutare i coristi. Qui a Villa San Rocco qualsiasi attività collettiva che esuli dalla partita a briscola in quattro viene vista con sospetto, come possibile nucleo di sovversione. Padre Bruno veglia coscienziosamente sulla nostra condotta. Eppure sono riuscito a convincerlo che l'esperimento che volevo tentare non era pericoloso. In fondo sono un vecchio musicista. E mi ha concesso persino l'uso della cappella per le prove. E' stato più difficile trovare i cantori. La maggior parte dei miei compagni sono sordi, o quasi. E converrete che è un grosso limite. Alcuni sono irrecuperabilmente stonati. Altri sono tanto svaniti da non poter mandare a memoria neppure otto battute. Però alla fine ce l'ho fatta. Ho selezionato otto persone equamente suddivise in due per sezione..

L'esecuzione sarà sui generis. Innanzitutto sarà *a cappella*. Immagino cosa state pensando: il *Requiem* senza orchestra è come il jazz senza contrabbasso. Ma devo arrangiarmi con quello che ho. E poi, vi assicuro che l'effetto dirompente di quel secondo accordo resta intatto anche senza accompagnamento strumentale. Poi ho dovuto abbassare tutto di un tono, per motivi che potrete facilmente intuire. Certo, in do minore è un po' meno incisivo, ma nessuno ci farà caso. Ho due mesi di tempo. Sono riuscito a strappare un impegno regolare di tre prove settimanali, per cui ho in tutto ventiquattro prove. Per otto battute dovrebbero essere sufficienti anche qui.

L'Andreina e la Sgarzi, negli acuti, fanno fatica ed accentuano la coloritura vagamente ovina del timbro, ma nel complesso sono due soprani efficaci, considerata l'età (la Sgarzi ha appena compiuto ottantasette anni, anche se ne dimostra una quindicina in meno). Per i contralti non c'è problema. Ho trovato due belle voci mature nella Vanni e nella Spagnoli. Quest'ultima mi ha raccontato di aver fatto parte di un coro piuttosto prestigioso solo fino a trent'anni fa. Trovare i due tenori è stata un'impresa. Comunque, cantando in do minore, posso avvalermi di Giuseppe, mio tradizionale compagno al tavolo da gioco (io conto i punti degli avversari e lui tiene dietro ai carichi e alle briscole), e del dottor Benassi, che ha un timbro niente male. I bassi sono il punto di forza. Saguatti e Francesco. Scusate la disomogeneità della presentazione, ma in questo luogo ognuno è conosciuto o con il nome di battesimo o con il cognome. Mai con entrambi.

La Spagnoli, che ha una qualche familiarità con la musica, darà le quattro note ai coristi prendendole dall'armonium della cappella. E darà anche gli attacchi, con le braccia magrissime e le dita inanellate. Le prove procedono bene. Nonostante il ridotto numero di coristi, capita a volte che qualcuno sia assente, per momentanea indisposizione o perché un qualche figlio lo ha sequestrato per qualche ora. Però si va avanti. E quando proviamo, nel silenzio riverberato della cappella i miei otto ragazzi esplodono dal nulla nel loro *Dies* in do minore, e poi cantano quello straziante *irae* con i bassi che calcano quel do insistito sotto il sol settima, io provo tutte le volte un piccolo brivido. Le mie istruzioni sono chiare. La prima domenica mattina che io non mi presentassi alla messa, dopo che padre Bruno avrà pronunciato le parole "La messa è finita, andate in pace", i miei otto cantori si alzeranno in piedi e, al comando della Spagnoli, intoneranno le prime otto battute del *Dies irae*.

E' sabato 15 novembre. Mi sento rilassato e tranquillo. La mia piccola corale è ormai pronta al debutto. Sono soddisfatto. Oggi non andrò a giocare a briscola. Me ne starò in camera ad ascoltare i notturni di Chopin leggendo *Xenia* di Montale, che piaceva tanto ad Angela, mia moglie. E anche a me. La mia camera è in ordine. Troveranno tutto in ordine. Anche me, perfettamente disteso sul letto, con il coprietto verde oro, gli occhiali appoggiati sul comodino sopra al libro, la luce spenta. Mi sento come quando, da giovane, dopo una lunga giornata di lavoro andavo finalmente a letto, stanco ma con la sensazione di non aver lasciato cose in sospeso. E dormivo di gusto. *Requiem aeterna dona mihi, Domine*.

Alla messa di domenica 16 novembre c'erano, come sempre, quasi tutti gli ospiti della Casa. Ne mancava, in particolare, uno. Questa assenza era un segnale per la signora Spagnoli e per altri sette ospiti. Al termine della messa, tutti e otto si sono alzati e si sono radunati presso l'armonium. La signora Spagnoli ha suonato un accordo poi, dopo un breve silenzio, ad un cenno delle sue braccia è iniziato un breve canto di straordinaria bellezza. "Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla, teste David cum Sybilla". Sulla seconda parola, "irae", padre Bruno ed alcuni ospiti presenti hanno avvertito un piccolo brivido.